

Marocco, preso luogotenente di Bin Laden

Abu Zubair al-Haili, un dirigente di Al Qaeda, conosciuto come «L'Orso» per il suo peso di 140 chili, è in carcere da due settimane in Marocco, ma la notizia è stata data ieri da fonti statunitensi a Washington. È il quarto dirigente arrestato finora. Altre catture sono avvenute in Arabia Saudita e Siria, mentre in Germania è stato preso Mohammed Haydar Zammar, un tedesco di origine siriana. Si ritiene che quest'ultimo avesse reclutato Osama Bin Laden, Zubair è considerato uno dei 25 luogotenenti che, prima dell'operazione «Enduring Freedom», costituivano la «cupola» cui era affidato il compito di approntare i piani terroristici, dal momento che Bin Laden viene considerato un leader più spirituale che operativo. Il compito di Zubair era quello di reclutare nuovi

militanti, in tutto il mondo, per Al Qaeda, creando collegamenti con altri gruppi islamici. E gli esperti di anti-terrorismo lo ritengono uno stretto collaboratore dell'ex braccio destro di Osama Bin Laden, Abu Zubaydah, anche lui detenuto, considerato il capo delle operazioni del network che, dalla località segreta dove è tenuto prigioniero dagli americani, sta fornendo indicazioni cruciali agli inquirenti. Anche Zubair «è conoscenza di molte cose», assicurano i funzionari dell'anti-terrorismo, a cominciare dalla dislocazione delle varie cellule, fino ai loro piani futuri. Zubair faceva parte del gruppo di sette persone, tra cui una donna, arrestate in Marocco fra giugno e maggio con l'accusa di preparare un attentato contro le navi da guerra americane e britanniche nello stretto di Gibilterra, con un piano simile a quello usato nell'ottobre del 2000 per attaccare la *Uss Cole* nello Yemen.

Un rapporto consegnato ai ministri dell'Interno esorta i Quindici a non abbassare la guardia contro la minaccia del terrorismo islamico

Allarme Ue: alto il rischio di attacchi di Al Qaeda



Materiale di Al-Qaeda ritrovato nei mesi scorsi

BRUXELLES «Gli attacchi dell'11 settembre sono stati attentamente pianificati e preparati. La questione principale ora non è se ci sarà un altro attacco, ma quando, da parte di chi e contro quale obiettivo». L'ennesimo avvertimento a non abbassare la guardia contro il rischio di nuovi attentati da parte di Al Qaeda e dei terroristi islamici arriva da un rapporto riservato di quindici pagine redatto dagli esperti di polizia dei Paesi dell'Unione europea, e che sarebbe stato consegnato ai ministri degli Interni dei Quindici in occasione della riunione del 13 giugno a Lussemburgo.

Secondo il documento «Analisi della minaccia terroristica in Europa», reso noto ieri, la minaccia di attentati in Europa da parte dei fedeli di Osama Bin Laden e di altri fondamentalisti islamici «è ancora alta», in particolare nel Regno Unito ed in Germania, paesi che più degli altri hanno incondizionatamente e immediatamente appoggiato gli Usa nella campagna *Enduring Freedom* in Afghanistan. In base alla valutazione degli esperti sarebbe dunque necessario, nonostante i successi ottenuti in diverse operazioni compiute negli ultimi mesi, che i governi e gli apparati di sicurezza degli Stati membri non

abbassino la guardia e mantengano un elevato livello di allerta, non solo su monumenti, metropolitane e altri luoghi a rischio, ma anche «rafforzando i controlli delle produzioni, vendite e trasferimenti di agenti nucleari, biologici e chimici», armi che i gruppi terroristici sarebbero pronti ad usare per uccidere «in modo indiscriminato e massiccio». Sotto i riflettori della polizia ci sarebbe non solo Al Qaeda, ma anche gruppi nazionali, come l'Eta in Spagna e la Real Ira in Irlanda, e l'estremismo di destra e di sinistra nei vari paesi membri. «Al momento, i target più probabili sarebbero gli Stati Uniti e Israele, ma anche interessi ed individui di vari paesi occidentali alleati degli Usa nella coalizione internazionale contro il terrorismo e nella campagna militare in Afghanistan e dagli Stati membri della Nato». E a conferma che l'attenzione negli Usa è comunque alta, l'Fbi ieri ha dato il via ad un piano nazionale per proteggere contro possibili azioni di terrorismo le celebrazioni per il 4 luglio, la Festa dell'Indipendenza americana.

Anche se «l'infrastruttura delle reti di Al Qaeda è stata parzialmente smantellata nei paesi dell'Ue», il rapporto sollecita a non abbassare la guardia:

«Resta infatti incerto - è il monito - fino a che punto le rimanenti strutture siano state toccate dalle operazioni anti-terroristiche». Il documento esorterebbe i Quindici ad «approntare i necessari meccanismi di protezione sociale». Soprattutto in Regno Unito, dove «è noto che Osama Bin Laden considera come legittimi obiettivi gli interessi britannici». Possibile bersaglio di azioni terroristiche potrebbe essere anche la Germania. Qui, gli obiettivi prioritari sarebbero «installazioni americane, britanniche ed israeliane».

Nel documento ci sarebbe una parte che riguarda anche il nostro Paese. Dopo i «successi investigativi ottenuti contro diversi membri del gruppo Salafista ed altre formazioni islamiche», particolare attenzione è dedicata ai «circoli frequentati da stranieri non europei sospettati di appartenere a cellule radicali estremiste». L'obiettivo sarebbe quello di «controllare i loro movimenti, prevenire possibili azioni terroristiche e smantellare eventuali strutture di supporto, finanziamento e propaganda». Nell'elenco dei paesi a rischio anche la Francia, dove la minaccia è «significativa» ed è costituita soprattutto dai «membri algerini di Al Qaeda».

Il premier ungherese: sono stato una spia

Accusato dalla destra, Medgyessy ammette di aver lavorato per i servizi. «Ho difeso segreti di Stato»

Una spia, sì. Ma nulla a che vedere con il bisbiglio astioso dell'informatore, con l'apparato che ha tenuto l'Ungheria sotto il tallone per decenni. Piuttosto - è meglio dire - un agente del controspionaggio. Così il premier ungherese Peter Medgyessy ha dovuto ammettere davanti al Parlamento che un fondo di verità esiste nelle insinuazioni dei quotidiani Magyar Nemzet, foglio conservatore, e dell'opposizione di destra che l'accusa di aver lavorato per la polizia segreta comunista. «Ho lavorato come ufficiale del controspionaggio tra il 1977 e il 1982 al ministero delle Finanze per impedire che agenti stranieri s'impossessassero di segreti di Stato e per permettere all'Ungheria di entrare nel Fondo monetario internazionale», ha dichiarato il primo ministro magiaro, insediatosi solo il mese scorso, dopo la vittoria elettorale incassata dai socialisti in aprile.

Nulla di disonerevole, sottolinea Medgyessy, nulla di cui vergognarsi. E per sgomberare il campo dai fantasmi del passato annuncia una contro mossa che potrebbe far uscire molti altri scheletri dagli armadi: un emendamento alla legge del '96 sui servizi di spionaggio dell'era comunista per rendere pubblica la lista degli ex agenti. E, in particolare, di quelli che ora navigano nella vita politica. Nomi e cognomi detti una volta per tutte, per fare chiarezza ed evitare «manipolazioni politiche» come quella messa su contro di lui. Perché, sostiene il primo ministro ungherese, quei documenti finiti sulla stampa per dimostrare un suo pocolimpido passato, sarebbero un falso della cui esistenza per altro era già stato messo a conoscenza. E tanto per essere chiari, il premier annuncia che citerà il Magyar Nemzet per diffamazione.

«Voglio sottolineare che un ufficiale del controspionaggio non è un agente, non è un informatore - ha detto Medgyessy parlando ai deputati -. Il controspionaggio e l'intelligence sono vecchie professioni che servono per proteggere il paese».

Il premier socialista porta a suo favore i fatti della storia. Che dicono che effettivamente nell'82 l'Ungheria aderì segretamente al Fondo monetario internazionale e cominciò a sondare la possibilità di una futura adesione a quella che non era ancora l'Unione Europea, ma solo una comunità economica. L'occupazione sovietica sarebbe durata ancora a lungo, fino al giugno del '91, quando gli ultimi carri con la stella rossa lasciarono il paese. E con la presenza dei russi sarebbe rimasta l'odiata polizia politica, come pure i servizi segreti altrettanto impopolari della Stasi della Germania orientale.

Medgyessy non ha fornito dettagli sulla sua attività, che a norma di legge è ancora coperta dal segreto di Stato. Per accennare al Parlamento

sul suo passato di venti anni fa dice di aver chiesto l'autorizzazione al ministro dell'Interno. Ma tutto potrebbe cambiare molto rapidamente, con la modifica della legge del '96 sugli ex agenti. Per emendarla serve una maggioranza di due terzi, il governo appena insediato non ha i numeri sufficienti per approvarla da solo. «Il primo ministro e i partiti di coalizione sono pronti a raccogliere la sfida. Se l'opposizione non ha nulla da nascondere deve votare l'emendamento», ha detto il portavoce dell'esecutivo, che ha annunciato la possibilità di procedere in tempi strettissimi alla modifica della legge.

L'opposizione per il momento non reagisce alla proposta e insiste per le dimissioni di Medgyessy, che però è tutt'altro che intenzionato a lasciare. Ma la crisi politica che qualcuno aveva auspicato, non ci sarà. Il primo ministro ha chiesto e ottenuto il sostegno del suo partito socialista

sta e - sia pure con qualche esitazione iniziale - dell'alleato minore della coalizione, l'Alleanza dei liberali democratici, Szdsz. «Siamo in mezzo a un gioco politico davvero sporco - ha detto il leader dei Liberali democratici, Gabor Kuncz - e il governo attuale non intende tollerarlo». Sei anni fa, con analoghe accuse, l'allora primo ministro polacco Jozef Oleksy, fu costretto alle dimissioni. Era stato indicato come informatore del Kgb, indagini successive mostrarono la sua innocenza.

Il Magyar Nemzet ha pubblicato una fotocopia di un documento del marzo del '78, nel quale l'allora ministro dell'Interno Andras Benkei promuoveva il «Compagno D-209» al rango di primo luogotenente nel servizio di controspionaggio. Una sigla dietro la quale si celebrerebbe il nome di Peter Medgyessy, identificato in base alla data di nascita e al nome da nubile di sua madre. m.a.m.

Afghanistan

Cala il sipario sulla Loya Jirga Giura Karzai e il nuovo governo

KABUL La Loya Jirga, la grande assemblea tribale afghana, ha approvato ieri per alzata di mano il nuovo governo proposto dal premier pashun Hamid Karzai. Accolto nel grande tendone, sede dell'Assemblea, da un picchetto d'onore armato di fucili e spade, Karzai ha presentato la lista dei suoi 14 ministri. Il ministero della Difesa e quello degli Esteri sono rimasti a due uomini chiave dell'Alleanza del Nord, i tagiki Mohammad Fahim e Abdullah Abdullah. Il terzo personaggio chiave dell'Alleanza, Yunis Qanuni, finora ministro dell'Interno, è passato invece al ministero dell'Istruzione. Al suo posto andrà Taj Mohammad Khan Wardak, attuale governatore della provincia di Paktia, nell'est del Paese. Il nuovo ministro delle Finanze è invece Ashraf Qani Ahmadzai, già stretto collaboratore di Karzai e con una consistente esperienza alla Banca Mondiale. Dunque i tre ministri della valle del Panjshir (Fahim, Abdullah e Qanuni) molto vicini a Ahmed Shah Massud, il «leone del Panjshir», fino al 9 settembre scorso, giorno in cui fu ucciso, leader indiscusso dell'Alleanza del Nord, restano al governo. Nel nuovo esecutivo c'è anche una donna: si tratta di Sahila Sadiq, già ministra della Sanità del governo provvisorio uscito dalla conferenza interafghana di Bonn, a cui è stato affidato il dicastero delle Piccole industrie. I ministri del Commercio e dell'Industria sono andati a due esponenti della minoranza scita hazara.

Nel suo discorso Karzai si è impegnato a rafforzare il potere centrale, a garantire «giustizia per tutti», e una equa distribuzione delle ricchezze. «Il paese dovrà avere una moneta unica e le tasse dovranno essere pagate al governo», ha annunciato. «Se non potrà realizzare questo, mi dimetterò», ha fatto sapere il neo presidente ai delegati della Loya Jirga. Il premier si è anche scusato

per il fatto che a fronte di troppe richieste «un governo è sempre limitato».

«Naturalmente - ha detto Karzai - avrei voluto poter accontentare tutti i desideri dei miei fratelli, ma ho dovuto tenere in considerazione molte questioni». I tre ministri tagiki dell'attuale governo (Abdullah, Fahim, e Yunus Qanuni) erano stati infatti al centro delle trattative più serrate per la formazione del nuovo esecutivo. La loro presenza nei tre ministeri chiave era considerata sproporzionata alla consistenza dei tagiki in Afghanistan, rispetto all'etnia pashun, che rappresenta il 40 per cento della popolazione. Si spiega così il «dirottamento» di Qanuni dal ministero degli Interni a quello dell'Istruzione. Fuori dal governo rimane, invece, il potente signore della guerra Abdul Rashid Dostum, che controlla la regione settentrionale afghana di Mazar-i-Sharif. «Dostum mi ha detto che vuole essere un eroe della pace - ha detto Karzai ai delegati della Loya Jirga - Mi ha detto che vuole mettersi al servizio della pace e combattere contro lo spargimento di sangue, le armi e lavorare invece per il disarmo». Poi, rivolgendosi direttamente a Dostum, Karzai ha aggiunto che lo prenderà in parola, in riferimento alle scaramucce che da alcuni mesi si registrano tra le milizie di Dostum e quelle fedeli a Atta Mohammad, uomo del riconfermato ministro della difesa, il tagiko Mohammad Fahim.

Per l'ex re afgano, l'87enne Zahir Shah, tornato dopo un lungo esilio in Italia a Kabul, la nomina del nuovo governo rappresenta «un primo passo verso la democrazia». Oltre ai ministri, Karzai ha annunciato la nomina di tre vicepresidenti del consiglio. Karzai ha elogiato anche il lavoro svolto in Afghanistan dal rappresentate delle Nazioni Unite, Lakhdar Brahimi, aggiungendo che per questo meriterebbe «il passaporto afgano».



In un paese che adora i «coups de Théâtre», José Bové si è costituito in carcere con grande talento. Ieri mattina è uscito dalla sua fattoria di Pontesac alla guida di un trattore tenuto al minimo della velocità e circondato dai militanti della Confederazione contadina (il secondo sindacato agricolo di Francia) che lui capeggia. Durante i 130 chilometri necessari per arrivare al carcere vicino Montpellier che lo aspettava, il corteo si è presto infoltito per l'arrivo di decine e decine di fotoreporter, giornalisti e cameraman. Per ognuno di loro, il cinquantenne leader contadino ha avuto una battuta, un graffio contro il potere. Potere che s'è fatto vivo negli ultimi cento metri del percorso, presieduto da poliziotti in tenuta anti-sommossa. Lui s'è cambiato d'abito, ha indossato una divisa da galeotto e, a piedi, è andato a bussare alla porta. Che spettacolo. E poi lui, con i suoi cento chili di stazza, con i suoi baffoni spioventi alla Asterix si gira un'ultima volta a salutare prima di varcare la soglia della galera.

L'incarcerazione di Bové era aspettata: un Tribunale l'aveva condannato a tre mesi di reclusione per avere guidato nel '99 un assalto a un McDonald's a Millau, una cittadina nel sud del paese. Tre mesi di reclusione, e venti giorni di carcere preventivo. Ma quando la patata bollente è arrivata sul tavolo dei giudici, costoro hanno ordinato che il resto della pena Bové lo subisse, ma soltanto dopo le elezioni presidenziali. Ecco infatti il primo provvedimento di tipo giudiziario sollecitato da Chirac e dal suo premier Raffarin: questo dimostra, ha detto Bové durante il corteo di ieri, che «non si accetta più la conte-

Bové, un prigioniero no global

GIANCESARE FLESCA



Bové in cima al suo trattore si appresta ad arrivare presso il carcere

stazione della globalizzazione». Della battaglia che adesso si definisce «no global» Joseph «José» Bové è senza dubbio uno dei padri storici, forse il primo.

Allevatore di pecore a Monredon da oltre vent'anni si guadagna la vita facendo un formaggio, il roquefort, molto simile al nostro gorgonzola, almeno dal punto di vista olfattivo. Vive con la famiglia in una casa di campagna, due bambine e la moglie Alice, conosciuta nei circoli cattolici che da ragazzi entrambi frequentavano. La coppia ancora adesso è praticante e lui si è sempre definito anti-marxista, sebbene abbia partecipato al maggio francese. Obiettore di

coscienza, anti-militarista, ha già fatto tre mesi di galera per avere boicottato i test nucleari francesi nel Pacifico. Ma è diventato famoso vent'anni dopo, nel '88. L'estate di quell'anno nel Sud della Francia guidava le jacqueries dei contadini contro le multinazionali. Finì anche allora in prigione ma in compenso diventò un eroe. Prima nell'Herault, sua terra nativa, poi sul Golfo del Leone, infine in tutta la Francia. Ricevuto nei palazzi del potere, divenne sul campo ambasciatore della «bonne bouffe», il cibo genuino, contro il fast food e le multinazionali della biogenetica.

Il culto della terra e della semina, d'altra parte, viene da molto lontano: il nonno e il bisnonno di Bové erano entrambi orticoltori di successo; mentre il padre Joseph Marie, 72 anni, ha lavorato per anni a Berkeley, negli Stati Uniti, è stato direttore dell'Istituto francese per la ricerca agronomica, insomma è un pezzo grosso del mestiere. Dalle pagine di Le Monde lancia un appello al figlio e ai suoi compagni: «Non siate così intolleranti contro la ricerca sugli Ogm». José, ovviamente, ha risposto picche, definendo un Frankenstein qualunque oggetto transgenico, un'avversone forse analizzabile grazie alla psicanalisi come una tipica rivolta di José adolescente contro la scelta e il prestigio

La verità sul Kursk: affondato da un siluro a bordo

Fu l'esplosione di un vecchio siluro dal nome innocuo (Tobushka, grassottella) a provocare il 12 agosto 2000 l'affondamento nel Mar di Barents del sottomarino nucleare russo Kursk e la morte dei suoi 118 marinai. A fornire la verità ufficiale - dopo quasi due anni di indagini - è stato ieri il ministro dell'Industria Ilya Klebanov, l'uomo nominato dal presidente Vladimir Putin a capo della commissione governativa d'inchiesta che in questi due anni ha cercato di fare luce sulla catastrofe che ha scosso più di ogni altra la Russia postcomunista. Ad affondare il Kursk - un gigante lungo 150 metri, colato a picco in pochi minuti durante una sessione di esercitazioni militari - fu lo

scoppio in camera di lancio di un siluro da 650 mm, ha detto Klebanov. Non un nuovo ordigno in fase sperimentale, come pure alcuni giornali avevano vociferato, ma comunque un siluro: un «Tobushka» di produzione sovietica, eliminato poi da tutte le unità della marina russa alla fine del 2000, ha sottolineato il ministro. Il resto dell'indagine è noto: il sottomarino si inabissò a 108 metri di profondità trascinandosi con sé tutti i suoi uomini. Molti morirono quasi subito, ma almeno 23 sopravvissero per qualche interminabile ora in più nei settori di poppa, come hanno dimostrato gli angosciosi biglietti d'addio riemersi con alcuni cadaveri.

Culla

Il 18 giugno è nata

Giulia

alla mamma Giuliana La Verde, al padre Roberto Sciacca, ai nonni un caloroso augurio dai compagni e dagli amici